Il Margine, n.1/1990

UNA NUOVA COSCIENZA STUDENTESCA

La Pantera della partecipazione, parte seconda

Emanuele Curzel

Riassunto della puntata precedente. In molti atenei italiani gli studenti decidono di «occupare», forma di lotta abbastanza generica, essenzialmente non-violenta ma comunque finalizzata a protestare contro il disegno di legge Ruberti sulla riforma universitaria attraverso il blocco della normale attività didattica. Chi scrive è un rappresentante degli studenti, più coinvolto nell'occupazione che occupante convinto.

E' finita (?)

Spero che nessuno se la prenda se riprendo la parola sul tema della protesta studentesca con questo sottotitolo, mitigato solo in parte dal punto interrogativo. Non ci si può nascondere, infatti, che una fase della protesta si sia conclusa, e già il Gr2 fa le sue considerazioni sulla ciclicità di tali movimenti, dando l'appuntamento al 2000 per rivedere gli universitari in piazza. In modo più ottimista qualche mio collega propone una scadenza quadriennale, così da poter raggiungere tutte le generazioni degli studenti; data la «formatività» di questi avvenimenti, li si potrebbe programmare come le olimpiadi.

Insomma, si tira il fiato, con buona pace di Bari che continua a spedire fax scrivendo «tenete duro» — ignari, i baresi, che sono le segretarie del preside le prime a leggerli — e nonostante i duri di Firenze Scienze Politiche annuncino di voler resistere ancora una settimana («Quando il gioco diventa duro, sono i duri che giocano»: J. Belushi). E Ruberti può dormire in pace: il pericolo è scampato, e lo sanno tutti. Anche se il suo disegno di legge non dovesse venir ritirato, ben difficilmente si potrà rimettere in piedi, a breve scadenza, una simile mobilitazione.

Ma andiamo con ordine.

Il grande dubbio

La seconda metà di febbraio ha prodotto scintille — e solo per un caso fortuito non si è macchiata di sangue. A Pisa la polizia carica una manifestazione, ci sono dei feriti e *Samarcanda* mostra sugli schermi di Rai3 quanto può essere brutale anche la nostra democratica Pubblica sicurezza. A Bari gli studenti vengono buttati fuori in malo modo dal palazzo della Regione, facendo attenzione che le telecamere stiano lontane. In altri atenei avvengono scontri tra «Occupanti» e «Contro-occupanti», con le forze dell'ordine che stanno a guardare e suscitano cattivi pensieri. Cresce insomma un clima di intimidazione, forse non generalizzato, ma che punta a far serpeggiare il panico tra le Pantere. Anche a Trento si diffonde la notizia: siamo stati denunciati, pare da altri studenti. Non siamo riusciti a sapere da chi, e a questo punto speriamo di non saperlo mai: bisogna difendere il proprio muscolo cardiaco. Si diffondono notizie assurde ma incontrollabili sulle bollette di fax e telefoni.

Facciamo per un attimo il punto, cercando di ricordare come ci sentivamo in quei giorni. Convinti di aver fatto la nostra parte, e di averla fatta con correttezza; convinti di essere stati non solo «democratici», ma anzi «più democratici» dei nostri interlocutori politici e non; stanchi e logorati da veglie e assemblee interminabili. In questa situazione arrivano le notizie degli incidenti, delle irruzioni della polizia con relative identificazioni. C'è chi è disposto ad ingoiare il rospo e ad attendere tempi migliori, e probabilmente è la grande maggioranza, una maggioranza realistica, forse non vigliacca ma certamente consapevole di non aver mai venduto l'anima (e il libretto) alla protesta contro il decreto Ruberti.

Ma c'è anche chi è disposto ad andare avanti, rischiando: di fronte a provocazioni aperte possono anche essere molti. Soprattutto in certe università e in certe situazioni c'è sicuramente chi è disposto a buttare la qualifica di «nonviolento». Le conseguenze ultime di un atteggiamento «aggressivo» da parte dello Stato le lascio tirare a chi ha applaudito alla «linea dura».

Il «grande dubbio» a cui mi riferivo nel titolo è questo. Potremmo trovarci di fronte a qualche pretore o a qualche rettore a cui sono saltati i nervi — e fin qui, pazienza. Ma è un movimento troppo democratico, e combatte su fronti nei quali anche altre forze sociali potrebbero ritrovarsi. Potremmo anche essere di fronte al tentativo premeditato ed organico di delegittimare il movimento, non dall'interno (la Pantera rosa ha fallito, per quanto dica Formigoni) ma dall'esterno, ferendo la Pantera per costringerla a graffiare.

Mi viene sinistramente facile ricordare altri tempi, altre reazioni ed altre conseguenze.

La Pantera torna in gabbia

Il titolo è sempre uguale e si rincorre da un giornale all'altro. Titolo in prima pagina, quattro colonne con foto; poi in cronaca, la metà superiore di qualche foglio interno, l'immagine di qualche affollata assemblea delle settimane scorse, la dichiarazione di qualcuno dei leader studenteschi (se ci fosse la foto forse si vedrebbero anche le occhiaie) con la frase fatta: «continueremo». L'opinione di qualche rettore, con titolo virgolettato. Sembrerebbe proprio la cronaca di una sconfitta anche se qualcuno, imprecando contro quella maggioranza che ha deciso di smobilitare, dimentica che questa è una battaglia persa senza perdere un solo soldato, cosa di gran lunga preferibile a una vittoria di Pirro.

Dove è finita? E' finita nelle assemblee, com'era iniziata; e soprattutto in una delle assemblee, quella che doveva essere il riassunto di tutto il movimento e che — nel bene e nel male — lo è stato alla perfezione: quella di Firenze. E poi qualcuno si lamenta della mancanza di democrazia.

Perché è finita? Punto dolente. E' finita perché c'è stato il ricatto — intenzionale o meno — posto da rettori e presidi per far svolgere gli esami. Ho l'impressione che il meccanismo che si è sviluppato a Trento sia stato molto frequente. Ad un certo punto gli occupanti hanno chiesto di avere la moglie ubriaca e la botte piena: ovvero, poter fare gli esami senza dover togliere lo stato di mobilitazione (e, concretamente, tenendo le mani sui fax e i telefoni, conservando la possibilità di avere le aule necessarie alle riunioni e di dormire in facoltà).

Fare gli esami. Le occupazioni, *una volta*, erano diverse. Una professoressa, non certo ben disposta di fronte alla situazione, mi diceva: «Ma voi, per coerenza, dovreste bloccare la sessione e perdere l'anno accademico, se davvero volete protestare».

E invece no. No, perché far saltare la sessione — o, come già minacciava qualcuno sufficientemente in alto, l'anno accademico — avrebbe voluto dire mettere contro le occupazioni quella «maggioranza silenziosa» (gli «ignavi», come li definiva letterariamente un mio collega) che finora è rimasta a casa propria a studiare per gli esami; e avrebbe voluto dire soprattutto spaccare il movimento, facendone uscire quei «moderati» che hanno dato (con molto impegno) democraticità e pluralismo a una Pantera che a volte rivela tinte estremistiche e che credono ancora che il diritto allo studio vada difeso a cominciare dalle strutture che già esistono.

Un movimento egoista, dunque, verrebbe da dire. Disposto a sacrificare la protesta — per necessità o per calcolo politico — sull'altare degli esami; poco aperto, se non in casi sporadici o casuali, ad altri problemi sociali e politici (ricordo due soli esempi: a Firenze con i Terzomondiali e a Napoli con i disoccupati e i senzatetto). Niente Vietnam: Panama è un'altra cosa,

e il mito del Nicaragua è democraticamente (!) crollato. In un mondo a una sola dimensione, sorretto dalla trinità laica formata dal dollaro, dallo yen e dal marco, era in un certo senso inevitabile che «l'apertura al sociale» richiamata a gran voce da Palermo restasse poco più di uno slogan. Questo, però, è un dato da verificare e sul quale spero di essere smentito.
Come è finita? Qui tutto prende un colore diverso, e da qui davvero si può partire per sostenere che *non* è finita. Perché la sospensione — chiamiamola così — delle occupazioni non è avvenuta in seguito alla totale disfatta degli occupanti, ma in modo da «negoziare» la prosecuzione delle attività. Ho di fronte l'esempio di Trento, ma credo che sia successo anche altrove: ora c'è un'aula, ora c'è l'attrezzatura per andare avanti. Chi vuole muoversi e impegnarsi può ancora farlo. Chi era qui solo per fare confusione se n'è andato, e anche questa è una vittoria.

Lo specchio della Pantera

Ho già accennato a Firenze. Io non ci sono stato, alcuni dei «nostri» però sono stati presenti, attivi e hanno resistito fino in fondo. Uno di questi mi diceva che non ci poteva essere stata alcuna strumentalizzazione. Nessuno poteva aver organizzato tutto in modo così approssimativo.
I primi quattro giorni sono sfumati sulle liti procedurali, sul binomio portavoce-delegati, sulle discussioni interminabili circa la democrazia diretta. La riproposizione, in grande, di una qualunque caotica assemblea studentesca. E poi gli scontri sull'ordine del giorno: tutti d'accordo, sì, ma su che cosa? Vale la pena di chiedere le dimissioni di Ruberti? Privati, no o sì? Metterlo o non metterlo, 'sto aggettivo «non-violento»? E cosa significa non volerlo mettere?
Sono seguiti alcuni giorni di lavoro di commissione, in àmbiti relativamente più ristretti. E infine sono stati mandati alle facoltà di partenza i testi delle mozioni da approvare. Testi frutto di un'inevitabile paziente (ed esasperante) lavoro di compromesso, dunque alla resa dei conti vaghi e non incisivi come si sarebbe desiderato.
Insomma, ancora una volta si è dimostrato come certi incontri servano molto di più per conoscersi che per preparare documenti o relazioni. Il voto stesso, in certe situazioni, ha dimostrato di essere inutilizzabile: paradossale esito di un movimento che ha fatto della democraticità e delle votazioni le sue bandiere. Mi sto riferendo soprattutto alle mozioni sulla didattica: una più idealista ed estremista, l'altra più realistica e moderata; entrambe bocciate, non avendo raggiunto un numero sufficiente di facoltà disposte ad approvarle. E questa, anche se è passata quasi inosservata, la segnalerei come una delle più gravi sconfitte della Pantera, che si è divisa sul punto in cui si era riunita.

Credo che ben difficilmente si potrà riunire a breve-media scadenza un'altra assemblea paragonabile a questa: la Pantera ha dimostrato insospettate capacità di resistenza, ma c'è un limite di logoramento fisico e psicologico oltre il quale è inutile (prima ancora che pericoloso) andare. La manifestazione di Napoli — nonostante i proclami trionfalistici — ha dimostrato che è possibile radunare centomila persone solo se tra queste si comprendono gli studenti medi ed altre componenti sociali. Si stanno programmando altre riunioni e manifestazioni ma — almeno nelle università periferiche, come a Trento — si sta piuttosto pensando ad organizzare bene il lavoro da fare qui.

Risultati

Al Forum del *Margine* del 15 marzo un docente ha chiesto quali fossero stati gli effettivi risultati ottenuti dal movimento: la messa in discussione della legge con le relative (piccole) modifiche, oppure la sensibilizzazione dei politici locali (che ora sembrano forse più disposti ad interessarsi delle sorti dell'università trentina), oppure la mobilitazione interna che si è ottenuta. Gli ho risposto senza avere dubbi: il risultato più importante è la creazione di una coscienza studentesca.
Ho già accennato agli spazi e alle attrezzature che presidi e rettori hanno concesso, a volte con inaspettata generosità. Ma i risultati dell'occupazione non sono certo questi. E' stata la nascita (temporanea?) di una coscienza degli studenti universitari, che forse sono rimasta l'ultima categoria sociale rilevante a non avere un coordinamento nazionale. Ed è stata la fine della «solitudine» del rappresentante (parlo in prima persona), finora costretto a partecipare agli organismi accademici quasi a titolo personale. Solo se esiste una coscienza degli studenti, a livello locale e nazionale, si può cominciare a discutere di legislazione, di diritto allo studio, di spazi e di privatizzazioni. Qui a Trento si chiama LAF: nome mostruoso, significa *Laboratorio Autogestito Finalizzato*, e più che una definizione sembra un brontosauro. Ma ha un obiettivo ambizioso: essere l'anima della collettività popolata dall'*homo universitarius*. Compito arduo: ma qualcuno deve almeno provarci.
Si potrebbe andare oltre, anche se si esce dal campo della politica e si entra — forse — in quello della psicologia. Mi spiego con una «testimonianza».
«(...) Per me, che ho continuato a rifugiarmi nel mio concetto di anarchia perché non avevo il coraggio di schierarmi con alcuna ideologia politica (e se fosse quella sbagliata? Diavolo, che significa sbagliata, chi lo decide, in relazione a che?) (...) io mi sono chiesta da che parte stare. Non so se giusta o

sbagliata, però da una parte, ora, ci sto (...) fondamentalmente tutto questo ha un senso per me, un senso che va oltre, molto oltre i motivi dell'occupazione (...)».

Spero che E. mi scusi se ho preso a prestito qualche riga che ho trovato depositata nel dischetto del computer.

In tutto questo c'è chi ha davvero trovato la propria «maturità» — dote rara e difficile da acquisire: è forse poco? ■